Le parole della rinascita

intervista a Massimo Toschi a cura di Silvia Pettiti

in "Oreundici" dell'aprile 2013

La politica è semplicissima. L'ho capito a Tibherine, in Algeria, il giorno in cui, dopo essere andato a pregare i sette monaci cristiani uccisi dai fondamentalisti, ho incontrato Ranì, un ragazzo musulmano con una gamba amputata a causa di una mina. Davanti a lui mi sono domandato: che cosa deve fare la politica? Una protesi a questo ragazzo. È semplice".

*Massimo Toschi descrive la politica come una "occasione", quella di rendersi utili e fare qualcosa di bene quando si presenta l'occasione, mai come una "professione" o una "vocazio*ne". "Le radici culturali di tangentopoli affondano nell'idea che il potere si può usare a fin di bene, una ideologia che aveva appiattito e sfigurato un'intera classe dirigente in un continuismo senza fine" *argomenta Massimo, che ha appena pubblicato la sua autobiografia* Un abile per la pace *(edizioni Jaca book 2013). Dove racconta della propria storia di uomo e di cristiano, dell'impegno politico e della vocazione cristiana, della poliomielite contratta quando aveva undici mesi ("la politica preferì investire sulla bomba atomica invece che sul vaccino antipolio, che avrebbe potuto graziarmi dalla sedia a rotelle, così sperimentai sulla mia pelle le nefaste conseguenze della guerra sulla vita di persone che non la stanno combattendo né l'hanno voluta") e di Piera, la prima amica che ebbe il coraggio di vedere in lui un ragazzo e non un disabile, e che diventerà sua moglie e compagna di vita. Ci sono tante amicizie, bellissime, nel libro e nella vita di Massimo. C'è tanta politica, quella delle istituzioni che si incontra con quella della strada, con le vittime.*

Mi colpisce un fatto: la mediazione tra istituzioni e vittime spesso è rappresentata da uomini di chiesa: preti, vescovi, comunità monastiche. Le esperienze che racconti testimoniano un rapporto sano e proficuo tra politica e chiesa, quasi un modello a fronte di tante reciproche strumentalizzazioni cui spesso assistiamo.

Non è mai stata una strategia. Quando decisi di andare in Algeria, invitato dall'arcivescovo di Algeri monsignor Teissier, non sapevamo che cosa avremmo trovato, non avevamo chiaro la realtà. Andai perché Romano Prodi era allora Presidente del Consiglio, e dunque avevo un interlocutore politico importante, e poi perché Teissier rappresentava una chiesa che, nello scontro in atto tra governo e terrorismo, aveva scelto la linea dell'intercessione. Gli interessava la riconciliazione in un paese sfigurato dalla violenza, faceva appello alle forze migliori dell'Algeria, andava oltre i nostri schemi. È vero la mediazione dell'arcivescovo mi consentì di entrare in quel Paese senza essere complice dei poteri contrapposti di governo o terrorismo, mi permise di entrare in punta di piedi e di girare senza scorta. Ma non è stata una scelta di opportunismo politico, neppure in senso buono. Direi che è stata l'unica e la migliore strada percorribile per vedere nel modo più semplice e diretto la realtà delle vittime. Ecco il tema dell'occasione: non si va secondo una vocazione perché siamo capaci di risolvere dei problemi e vogliamo servire il bene, sono gli abiti della fede che permettono di cogliere le occasioni della politica. L'idea di curare Ranì, e come lui centinaia di altri bambini, non nasce dai libri o dalle abilità, ma da un abito interiore con cui cogli la profondità della realtà.

A tratti dal tuo libro sembrano emergere i caratteri che dovrebbe (e potrebbe) avere una politica esercitata per il bene comune: il dialogo per costruire relazioni pacifiche, il punto di vista delle vittime, l'impegno concreto per risolvere i problemi, le istituzioni che si mettono al servizio... a fronte del senso di impotenza che ci schiaccia e dell'impressione di far parte di un "sistema unico" che non ha alternative, tu racconti esperienze che consentono di dire "si può cambiare". Lo pensi davvero, anche oggi? Qui in Italia?

Il vero problema è che non abbiamo una classe politica capace di mettersi in ginocchio davanti a un malato di sla, a un bimbo rom, a una persona che si suicida perché ha perso il lavoro. Abbiamo una classe politica incapace di riconoscere il dolore, perché è morta dentro. Quando sento i dibattiti,

quello che mi spaventa di più è il ripetersi di parole vuote. Il politico di fronte al dolore, ben che vada, dà un po' di soldi, che non sono neanche suoi, ma non sa riconoscerlo, non sa fermarsi ad ascoltarlo.
La grandezza di una persona come Romano Prodi non è solo quella di fare discorsi o di avere una buona visione politica, è che se può fare qualcosa di concreto per aiutare una persona lo fa anche se non va sui giornali. Mia moglie mi diceva sempre: impara, perché a volte il politico fa solo quello che appare, tante piccole cose non si fanno perché non hanno visibilità. La mia amicizia con Romano si è alimentata proprio grazie a questa sua disponibilità gratuita, di chi non si tira indietro quando gli chiedi una mano.

Dici che la classe politica è morta dentro, e gli italiani?

Gli italiani forse anche. E la responsabilità maggiore è della chiesa che negli ultimi venti anni ha fatto unicamente politica dimenticandosi di alimentare un'autentica spiritualità nelle persone. Uno dei miei grandi punti di riferimento è stato Giuseppe Dossetti e fu proprio lui, una ventina di anni fa, a dissuadermi dal candidarmi al Senato con questa frase: *Massimo, se lasci anche tu questa povera Chiesa che ne sarà di lei?*

Che cosa voleva dirti?
Che c'era una partita da giocare nella Chiesa, una partita ancora aperta mentre in Parlamento sarei stato uno dei tanti, non avrei contato molto. Certo non potevo fare molto neppure per il destino della Chiesa, ma era necessario contrastare il potere ascendente di Ruini che per vent'anni, a mio avviso, è stato il vero leader del centrodestra. Ruini ha usato la religione come strumento di potere nella lotta politica, ha svuotato la Chiesa di prospettive culturali e spirituali forti, ha puntato tutto sui principi morali non negoziabili, ha cavalcato e usato il berlusconismo. Il risultato è sotto gli occhi di tutti: il Paese è in una crisi culturale e spirituale profonda, arenato sugli scogli del potere fine a se stesso e del degrado morale.

Per contro le parole che tu suggerisci per indicare la qualità dell'impegno politico sono talmente alte da sembrare esterne alla politica: tu parli di verità, perdono, riconciliazione. Ma così non rischi di finire sulle derive del fondamentalismo?

Non sono parole fondamentaliste, sono parole che pongono la questione del fondamento. Le declino sempre in senso storico e concreto: verità sono le vittime, non una ideologia. Senza verità la politica diventa sofismo, inganno, mentre essa ha bisogno di una verità con cui porsi in relazione, che io ritengo essere le vittime. Quando racconto il progetto *Saving Children* con cui in dieci anni abbiamo curato diecimila bambini, qual è il senso? È solamente un atto terapeutico? No, perché facendo questo abbiamo aiutato i palestinesi a riconoscere che in Israele non ci sono solo dei nemici ma anche delle persone che si impegnano a curare i loro figli, e gli israeliani hanno capito quanto è infinito il dolore dei palestinesi. Si è messo in moto un meccanismo di reciproco riconoscimento che è il perdono, che ricompone la vittima e il carnefice, senza fare confusione tra le responsabilità degli uni e il dolore degli altri. Quando David Grossman dice: *dobbiamo riconoscere pubblicamente tutto il dolore, tutte le ferite che abbiamo prodotto ai palestinesi,* dice una cosa grande e possibile perché in Sudafrica è avvenuto.
Esiste un termine laico per indicare quello che tu chiami perdono? Forse "responsabilità"?
Il perdono è di più, perdono significa coprire con un atto di amore l'imperdonabile. Non si perdona al 50%, ma in modo totale. Quando ho usato questo termine nel titolo del mio assessorato regionale "assessore alla cooperazione internazionale, al perdono e alla riconciliazione dei popoli" sono stato sbeffeggiato anche dagli amici, eppure io credo che la politica non può rinunciare a queste parole forti. Se la usa Grossman, perché i cristiani la dovrebbero abbandonare? Perdono non è una parola spiritualista, l'unico luogo dove Gesù l'ha pronunciata è sulla croce, in uno spazio pubblico, quindi è una parola politica per eccellenza.

La fede è stata fondamentale in tutte le cose che hai fatto. Penso agli anni in cui hai prestato assistenza spirituale ai malati terminali di aids all'ospedale Cesanello di Pisa. La tua fede è

efficace per la testimonianza con cui la rendi attraverso la sofferenza, la lotta, la compassione?
A Cesanello non ho mai fatto discorsi di fede, anche perché quando si arriva in fondo si è stanchi. Si parlava della vita, la loro e la mia. Molti mi dicevano: *te sì che hai sofferto,* non si rendevano conto che loro stavano soffrendo molto di più. Barbara è la sola persona con cui ho parlato della mia fede. Era alla fine, stava veramente male, mi chiese di aiutarla a buttarsi giù, capii che metteva in comune la sua sofferenza illimitata, la sua volontà di morire, e allora le dissi: *vedi che non ti posso aiutare perché non sono in grado di reggermi in piedi,* ma sentii di doverle dire anche i motivi per cui tutte le mattine mi alzo. Questa è una delle poche situazioni in cui posso dire di avere annunciato il vangelo.
La forza della tua fede è legata alla tua malattia.
Mia figlia dice che se non avessi avuto la poliomielite sarei stato un disastro! Probabilmente è vero, la mia convivenza con la malattia mi ha posto costantemente la questione di Dio, fino a quando durante un viaggio a Lourdes ho scoperto il dolore del mondo, molto più grande del mio. Lourdes non è la madonna, il miracolo, la guarigione, il segno di Lourdes è il dolore, l'impatto ha collassato il ripiegamento su me stesso e così sono uscito anche dal problema di Dio. E stata la mia prima grande conversione. La seconda è stata Ranì.